

Rassegna Stampa

di Martedì 18 giugno 2024



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
49	Il Sole 24 Ore	18/06/2024	<i>Salva casa, per la Cgil rischio di sanatorie concesse senza controlli (G.Latour)</i>	3
27	Italia Oggi	18/06/2024	<i>Il Superbonus ha stimolato il 73% dei lavori edili (M.Mantero)</i>	4
7	Il Fatto Quotidiano	18/06/2024	<i>Bankitalia bocchia il 110%, ma sottostima il Pil (F.Lenzi)</i>	5
Rubrica Ambiente				
37	Corriere della Sera	18/06/2024	<i>Buone Notizie - Record Italia, (dis)asiro del ciel (E.Comelli)</i>	6
Rubrica Economia				
1	Il Sole 24 Ore	18/06/2024	<i>Famiglie e imprese finanziano il debito (M.Fortis)</i>	8
1	Il Sole 24 Ore	18/06/2024	<i>Pnrr, i lavori decollano: aggiudicato il 57% delle gare (G.Trovati/M.Perrone)</i>	10
17	Il Sole 24 Ore	18/06/2024	<i>Sovraindebitamento degli italiani: un fenomeno sociale oltre che economico (E.Beccalli)</i>	14

In breve

Cosa prevede il testo

Il decreto Salva casa (Dl n. 69/2024) introduce una nuova forma di sanatoria per le difformità parziali dai lavori autorizzati in Comune. La sanatoria è condizionata al pagamento di una sanzione, commisurata all'aumento di valore dell'immobile all'interno del quale è presente la difformità

I dubbi

Alle richieste di sanatoria i Comuni dovranno rispondere entro tempi stretti, altrimenti scatterà il silenzio assenso. Secondo diversi osservatori, questa previsione è insostenibile, perché le amministrazioni non avranno tempo di esaminare nel merito tutte le domande che gli arriveranno

Salva casa, per la Cgil rischio di sanatorie concesse senza controlli

Edilizia

I sindacati esaminano il Dl 69: stretti i tempi per il silenzio assenso

Le nuove regole sul silenzio assenso tornano al centro del dibattito sul decreto Salva casa. Ieri si è svolta una nuova giornata di audizioni in commissione Ambiente alla Camera sulla legge di conversione del Dl n. 69/2024 (relatore Dario Iaia, Fdi): tra le molte sigle presenti per tutto il giorno a Montecitorio, i sindacati si sono pronunciati sul testo.

E hanno sollevato diverse perplessità e punti critici. Cgil nazionale e Fillea Cgil, ad esempio, hanno sottolineato che «il silenzio assenso, che si sostituisce al silenzio diniego, è impensabile

per i Comuni se legato al termine di 45 giorni». La volontà di snellimento, presente nel decreto, «non dovrebbe comportare l'apertura di nuove procedure edilizie che saranno un carico per i Comuni e che, con ogni probabilità, saranno accolte automaticamente, vista l'oggettiva impossibilità di verifica». La velocità dei tempi potrebbe, allora, tradursi in un'assenza di controlli.

Sebbene venga «valutata positivamente la volontà di semplificazione in materia edilizia e urbanistica», poi, altri elementi di dettaglio rischiano di portare un aggravio. «Un'ulteriore difficoltà per i Comuni può essere rappresentata proprio dalla forma sanzionato-

Manca l'atteso piano per l'edilizia residenziale pubblica Uil evoca il pericolo di un mini condono

ria, che se legata all'incremento del valore venale, può essere di difficile applicazione. I Comuni andranno verosimilmente ad applicare il minimo, con conseguenti minori entrate».

Soprattutto, però, dicono dalla Cgil, «ci aspettavamo misure in grado di rilanciare l'edilizia residenziale pubblica e un mercato degli affitti a costi sostenibili, ora vera emergenza per il Paese, che non ritroviamo nel decreto».

Dura la posizione della Uil, secondo la quale «siamo davanti ad un decreto che va verso un mini condono». Per questo, «auspichiamo non porti a vere e proprie sanatorie di abusi più gravi». In particolare, «desta preoccupazione la possibilità di modificare la destinazione d'uso degli immobili, in quanto rischiamo una desertificazione dei centri storici. Non vorremmo trovarci di fronte all'esplosione di residenze turistiche, commerciali e uffici, in parte già avvenuta, senza rispettare nemmeno gli standard urbanistici previsti».

Per Uil, «se lo scopo del decreto era, oltre alla semplificazione urbanistica, è quello di rilanciare il mercato della compravendita immobiliare e consentire il recupero e la rigenerazione edilizia, siamo di fronte all'ennesima occasione sprecata. Noi abbiamo bisogno di rifinanziare il fondo a sostegno degli affitti e della morosità incolpevole, ormai quasi definitivamente defianziato, con una dotazione di soli 7,6 milioni di euro per ciascuno degli anni 2024-2025: risorse totalmente insufficienti per affrontare i temi sul tappeto».

Cisl, infine, pone interrogativi sull'impatto urbanistico che avranno le misure previste dal decreto nel lungo termine. Chiede, così, un aggiornamento complessivo del Testo unico edilizia, in discussione ormai da anni, e l'attesa legge quadro sulla rigenerazione urbana.

—Gi.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Superbonus ha stimolato il 73% dei lavori edili

Alla fine del 2023 i bonus edilizi, Superbonus e bonus facciate, hanno trainato i lavori edili in Italia, con il 67% di investimenti in più rispetto al controllo sintetico. Ogni anno, negli ultimi tre anni, sono stati fatti 34 mld di investimenti in più infatti, il 73% dei lavori avviati, non sarebbero stati fatti senza agevolazioni.

In uno dei documenti pubblicati ieri da Banca d'Italia in "Temi di discussione" e "Questioni di economia e finanza" si tratta il tema dell'impatto economico degli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie. Dai dati di Bankitalia emerge che il Superbonus e bonus facciate hanno comportato una spesa di oltre 170 mld tra 2021 e 2023 (circa il 3% del Pil in media d'anno). Così, all'interno dello studio, la valutazione dei loro effetti viene realizzata confrontando l'andamento della spesa per investimenti residenziali dell'Italia con quello di alcuni paesi europei che non avevano adottato programmi simili.

Maria Mantero

Riproduzione riservata

Stampa di un articolo dal numero 27 della rivista 'Imposte e Tasse' con il titolo 'Patti senza bluff' e un sommario di contenuti.

POST PANDEMIA

REPORT GLI ESPERTI CONTRO LA MISURA. L'IMPATTO RESTA RILEVANTE E DA VEDERE CON GLI OCCHI DEL 2020

Bankitalia bocchia il 110%, ma sottostima il Pil

» **Francesco Lenzi**

I dati che mensilmente vengono diffusi da ENEA certificano che i nuovi interventi ammessi a detrazione Superbonus 110% si sono ormai quasi azzerati. Dalla media di 3,9 miliardi al mese del 2022, 3,35 del 2023, gli interventi avviati ad aprile scorso sono stati 0,35 miliardi, mentre a maggio 0,12. Se la stagione dei generosi bonus edilizi pare conclusa, quella sulla determinazione degli effetti che sarà stata in grado di produrre va avanti attraverso nuovi studi che, sulla base di dati sempre più completi, possono dare risultati maggiormente significativi.

Banca d'Italia ha pubblicato ieri un lavoro dal titolo "L'impatto economico degli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie" che, ultimo in ordine di tempo, cerca di valutare l'impatto economico dei quasi 170 miliardi di euro (il 3% di Pil all'anno dal 2021 al 2023) che alla fine lo Stato andrà a spendere per finanziare le agevolazioni di Superbonus e bonus facciate. Gli autori, applicando la tecnica del controllo sintetico, hanno ricavato che i bonus edilizi hanno incrementato del 67%

gli investimenti in costruzioni rispetto al loro andamento normale, rispetto cioè alla situazione in cui gli incentivi fossero stati mantenuti ai livelli precedenti il 2020. Sulla base di questo stimano che circa il 73% di tutti gli investimenti in costruzioni fatti dal 2021 al 2023 sono dovuti agli incentivi. Circa 34 miliardi all'anno (in termini reali) è il contributo aggiuntivo che gli incentivi hanno determinato per gli investimenti in costruzioni residenziali. Il cosiddetto "peso morto", cioè il bonus dato a interventi che sarebbero stati fatti ugualmente, sarebbe pertanto solo di un quarto, un valore molto inferiore rispetto ad altre stime compiute in precedenza, anche dagli stessi tecnici del Tesoro, e che lo collocavano a circa la metà della spesa.

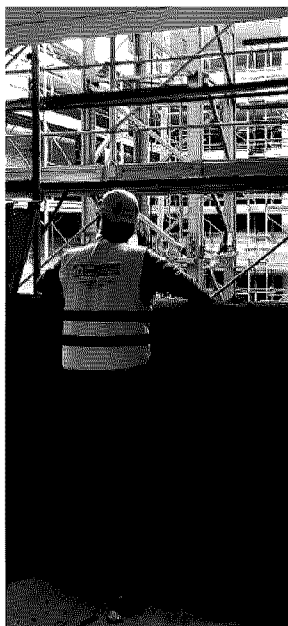
Andando invece a valutare quale impatto queste misure hanno avuto sul complesso dell'economia, essi rilevano che il moltiplicatore fiscale - cioè quanto Pil viene generato dalla spesa di un euro aggiuntivo da parte dello Stato - è compreso tra 0,7 e 0,9, nel senso che solo nella migliore delle ipotesi la spesa sostenuta dallo Stato avrà generato un prodotto interno lordo quasi corrispondente. Si conferma così, anche se con una valutazione leggermente

inferiore rispetto ad altri studi precedenti, legata probabilmente al sistema delle tabelle input/output utilizzate, che un intervento diretto dello Stato con un proprio piano di edilizia avrebbe potuto attivare una produzione maggiore, avendo moltiplicatori pari all'unità (il modello econometrico tipico di Bankitalia, non usato in questo caso, avrebbe dato un risultato più alto). Come conseguenza anche il costo netto per lo Stato non potrà esser nullo: con aliquota fiscale assunta al 47% la spesa pubblica arriverà a superare le maggiori entrate di circa 100 miliardi (via tasse sarebbero rientrati insomma 70 miliardi).

Il costo sarà quindi rilevante e gli autori sottolineano come per il futuro lo Stato dovrebbe focalizzarsi su incentivi più giusti socialmente e più sostenibili. Una valutazione che, vista a posteriori, è del tutto condivisibile. Rimane la difficoltà di darne un giudizio non con gli occhi di oggi (cioè col senno di poi), ma con quelli del 2020, quando oltre alla giustizia sociale e al costo per le casse dello Stato, c'era da rimettere in moto velocemente la macchina, far ripartire i pagamenti e le assunzioni e far uscire le aziende da quello stato di congelamento a cui erano state costrette e che avrebbe prodotto fallimenti a catena.

RIENTRATI SOLO 70 MLD SU 170 SPESI

STANDO ai numeri riportati dallo studio appena pubblicato da Bankitalia, la spesa per Superbonus 110% e Bonus facciate è di 170 miliardi. Di questi, via tasse, sono rientrati nelle casse dello Stato circa 70 miliardi. Il costo netto sarebbe quindi di 100 miliardi



Un cantiere del bonus FOTO ANSA



ALLARME CLIMA

Record Italia, (dis)astro del ciel



L'emergenza
 Il nostro Paese vive
 in pratica sull'orlo
 del precipizio e sarà
 sempre più così

In un anno 3.400 «eventi meteo estremi»
 Con quattro alluvioni danni per 15 miliardi
 Da noi il caldo è salito di 3°, nel mondo 1,2
 E sette milioni vivono in zone a rischio
 La produzione di grano al livello più basso

di **Elena Comelli**

Il Nord Italia finisce ormai regolarmente sott'acqua, mentre in Sicilia si schiatta di caldo e si muore di sete. Quattro grandi alluvioni in poco più di un anno sono costate al Paese 15 miliardi di euro, quanto una finanziaria, per non parlare di quasi 50 morti e migliaia di sfollati. Partendo dall'alluvione in Emilia Romagna del maggio 2023, passando attraverso quella in Toscana a novembre per arrivare alle ultime in Lombardia e Veneto, mezza Italia conta i morti provocati dagli allagamenti e delle frane.

In base ai dati più recenti dell'Ispra, pubblicati sul portale IdroGeo, circa sette milioni di italiani vivono in aree a rischio: su una superficie nazionale di circa 300mila chilometri quadrati, ben il 18,4 per cento del territorio (corrispondente a più di 55mila chilometri quadrati) è mappato nelle classi a maggiore pericolosità per frane e alluvioni.

Frequenza

Nel dettaglio sono 2,1 milioni gli edifici italiani che, insieme con 727mila imprese, si trovano nelle aree più esposte. Non solo. Degli oltre 213mila beni architettonici, monumentali e archeologici presenti sul territorio nazionale 38mila

sono esposti a fenomeni franosi. In pratica, l'Italia vive sull'orlo del precipizio e sarà sempre più così, con l'avanzare dell'emergenza climatica, che sta moltiplicando in frequenza e intensità gli eventi meteo estremi.

Il 2023 è stato globalmente l'anno più caldo dal periodo preindustriale e il secondo più caldo per l'Italia, dopo il 2022. Secondo quanto documentato dal servizio meteo dell'Unione europea, Copernicus, questo maggio è risultato il più caldo mai registrato dall'inizio delle rilevazioni a metà Ottocento. Ed è stato il dodicesimo mese consecutivo a guadagnarsi il titolo. La temperatura media globale degli ultimi dodici mesi, dal giugno 2023 al maggio 2024, è stata quindi la più alta mai registrata, superando di 1,6°C la media preindustriale e per la prima volta il limite di 1,5°C fissato dall'Accordo di Parigi. Si tratta di un dato poco rilevante per stabilire una tendenza permanente del clima, che viene misurata nell'arco di 20-30 anni e non sulle variazioni annuali, ma è comunque un evento storico il superamento di quel limite per un anno intero.

Si tratta di un limite che peraltro l'Europa, molto più surriscaldata del resto del mondo, ha già superato da tempo, arrivando nel 2023 a una tem-

peratura media annuale superiore di 2,3°C rispetto alla media del periodo preindustriale. Il bacino del Mediterraneo è ancora più avanti in questo percorso verso l'inabitabilità: «L'Italia, al centro dell'hot spot del Mediterraneo, è un Paese più a rischio di altri - spiega Andrea Barbabella, responsabile scientifico di Italy for Climate - con un aumento di temperatura di quasi 3°C rispetto al periodo preindustriale, a fronte di una media mondiale di +1,2°C».

Non a caso nel 2023 il numero di eventi meteo climatici estremi registrati in Italia ha raggiunto un nuovo record, con quasi 3.400 episodi: in testa, con 1500 casi, gli eventi a base di grandinate (fra cui non si possono non ricordare quelle che hanno colpito il Nord Italia nel mese di luglio, con chicchi come palle da tennis), aumentati di quasi il 50% rispetto al 2022. Ma anche piogge intense, tornado e raffiche fortissime di vento hanno contribuito all'acuirsi degli eventi estremi, che nel complesso sono più che triplicati negli ultimi 5 anni, in base all'analisi di Italy for Climate. L'acqua è quasi sempre al centro di questi disastri e ci ricorda anche nel 2023 quanto il legame fra risorsa idrica e crisi climatica sia sempre più evidente, soprattutto in Italia:

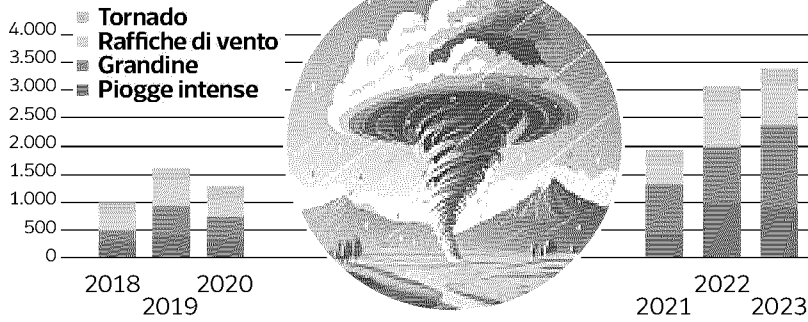
e che da noi il ciclo idrico sia già cambiato, con periodi sempre più frequenti in cui di acqua ce n'è troppa o troppo poca, è un dato evidente.

In Sicilia, per esempio, in maggio si è arrivati a temperature agostane, con massime di 35 gradi da Agrigento a Siracusa e una tale siccità da essere già stata dichiarata emergenza nazionale. «La condizione degli allevamenti, dove decine di migliaia di mucche e pecore rischiano di morire di fame e di sete, con mangiatoie e abbeveratoi vuoti, è semplicemente drammatica. Ma si segnalano danni anche sulle colture a partire dal grano, con cali di produzione che in alcune zone arrivano al 70 per cento del raccolto», sottolinea la Coldiretti. Da qui il crollo della produzione nazionale di grano duro, che sempre secondo Coldiretti quest'anno scenderà sotto i 3,5 milioni di tonnellate, al livello più basso degli ultimi dieci anni. Nell'ultimo trentennio climatologico 1991-2020, secondo l'Ispra, la disponibilità di acqua in Italia è già diminuita del 20 per cento rispetto al periodo 1921-1950. E senza ridurre in modo drastico quanto rapido le emissioni di gas serra dovute al consumo di combustibili fossili il quadro continuerà a peggiorare.

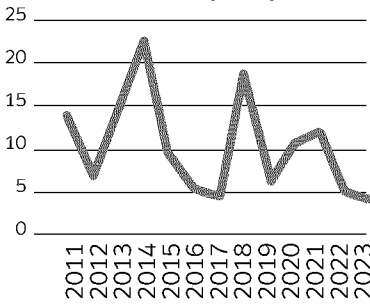
@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

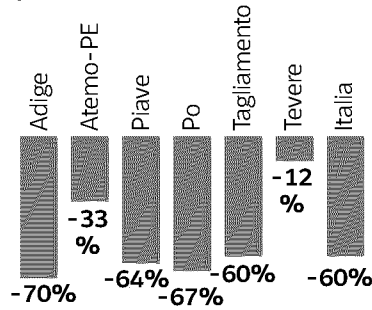
Numero di eventi climatici estremi registrati in Italia



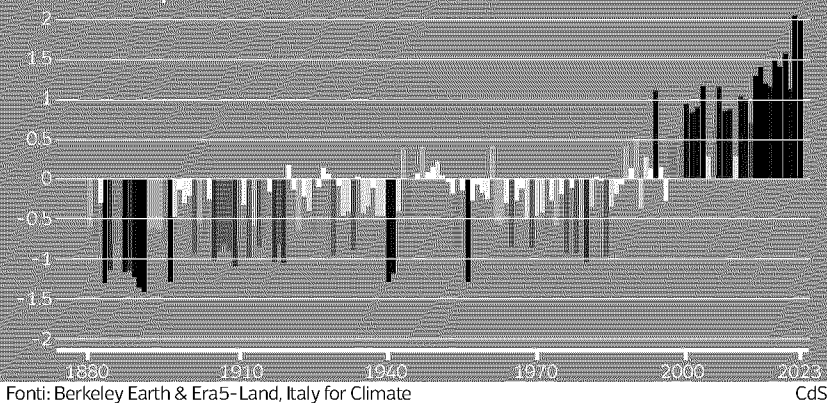
Andamento del picco primaverile di scorte di acqua nevosa in Italia (miliardi di mc di acqua eq.)



Deficit di scorte di acqua nevosa nei principali bacini italiani nel 2023, rispetto alla media 2011-2021



Variazione delle temperature in Italia rispetto alla media del periodo 1961-2010



I DATI EUROSTAT

FAMIGLIE
E IMPRESE
FINANZIARIO
IL DEBITO

di **Marco Fortis** — a pagina 17

IL DEBITO PUBBLICO
ITALIANO È OGGI
IN MANI ESTERE
SOLTANTO PER
IL 27,6% DEL TOTALE,
IL VALORE PIÙ BASSO
NELL'EUROZONA

Il debito pubblico italiano si regge su ricchezze interne ed è più sostenibile di quello di altri Paesi

Scenari macroeconomici/1

Marco Fortis

Secondo gli ultimi dati dell'Eurostat, nel corso del 2023 il settore privato non finanziario italiano è quello che, nel confronto europeo, ha investito di più nel debito pubblico del proprio Paese. Infatti, famiglie e imprese non finanziarie hanno accresciuto di 119 miliardi di euro rispetto al 2022 l'ammontare di debito pubblico italiano da esse detenuto, portandolo a complessivi 383 miliardi, pari al 13,4% del debito totale (era il 9,6% nel 2022). Al secondo posto per incremento del debito pubblico acquisito dal settore privato interno nel 2023 troviamo la Spagna (+27 miliardi rispetto al 2022), seguita dal Belgio (+23 miliardi) e dal Portogallo (+9 miliardi).

L'Italia dipende poco dall'estero per il finanziamento del suo debito

Il debito pubblico detenuto dalle famiglie italiane è aumentato lo scorso anno di 106 miliardi (+114 miliardi di titoli di Stato), quello detenuto dalle nostre imprese non finanziarie di 13 miliardi (+11,5 miliardi di titoli di Stato). Cifre che riflettono, da un lato, l'interesse dei privati per gli elevati rendimenti dei nostri titoli pubblici ma anche, dall'altro lato, la notevole capacità interna di finanziamento del debito sovrano dell'Italia, basata sulla grande ricchezza finanziaria netta delle famiglie, che ha permesso di più che compensare la contemporanea riduzione del debito detenuto dalla Banca d'Italia e dalle banche. Infatti, non è scontato che un Paese disponga di adeguate risorse nazionali private da destinare al sostegno del proprio

debito pubblico, come è ad esempio accaduto alla Grecia nel 2008-2012, il cui ammontare era quasi totalmente in mani estere. Per contro, il debito pubblico italiano è oggi in mani estere soltanto per il 27,6% del totale, il valore più basso nell'Eurozona dopo quello della piccola Malta (21,8%), mentre le quote più alte si registrano per Cipro (95,7%), i Paesi baltici e l'Austria (con quote da oltre il 60% a poco meno dell'80%).

I debiti pubblici di Francia e Germania sempre più finanziati dall'estero

Diversamente da quello italiano, nel 2023 l'incremento del debito pubblico francese, pari a +148 miliardi, è stato più che finanziato da investitori non residenti (+165 miliardi), così come è avvenuto per quello tedesco, +61 miliardi, con un aumento consistente dell'ammontare detenuto dall'estero (+145 miliardi), a fronte di una riduzione di quello detenuto dalla Bundesbank e dalle imprese finanziarie (-99 miliardi). La Francia dipende ormai per il 50,5% dagli investitori non residenti per il finanziamento del proprio debito pubblico; la Germania per il 45,2%. In Italia, dopo un minimo toccato a gennaio 2023, gli investitori esteri sono tornati ad acquistare nostro debito, spinti dai vantaggiosi rendimenti, ma la crescita in valore assoluto degli acquisti di titoli pubblici da parte del settore non finanziario italiano è stata praticamente doppia di quella degli stranieri fino a tutto febbraio

2024. Sicché il peso degli investitori non residenti nel debito pubblico italiano è salito solo marginalmente dal 26,7% del 2022 al 27,6% del 2023. Sono cifre che fanno riflettere, specie dopo le elezioni europee che hanno provocato una grave crisi politica in Francia e una impennata dello spread dei titoli di Stato francesi. Stiamo entrando in un'epoca di instabilità in cui avere un elevato debito pubblico estero non equivale più automaticamente, come in passato, ad un assegno in bianco di fiducia dei mercati verso un dato Paese. Infatti, se non si hanno i conti in ordine e magari

si innescano nel frattempo anche turbolenze politiche interne, troppo debito estero rischia di tramutarsi in un grosso fattore di squilibrio per il Paese stesso.

Il debito estero dell'Italia è metà di quello della Francia I numeri parlano da soli. Nel 2023, secondo l'Eurostat, il più alto debito pubblico d'Europa in mani estere era quello della Francia (1.567 miliardi), seguito da quello della Germania (1.186 miliardi), da quello dell'Italia (789 miliardi) e da quello della Spagna (670 miliardi). Un calo della fiducia sulla Francia potrebbe essere devastante per le finanze francesi. Il debito pubblico francese è già il più alto d'Europa in valore assoluto (3.101 miliardi nel 2023, cioè 238 miliardi più alto di quello italiano). È difficile capire chi potrebbe comprare titoli di Stato francesi in caso di una fuga da parte degli investitori stranieri, ancorché limitata. Infatti, nonostante i recenti rialzi dei tassi dopo la crisi di governo, i titoli pubblici francesi rimangono poco appetibili per i francesi stessi. Come lo sono sempre stati, essendo così vicini per remunerazione ai Bund tedeschi.

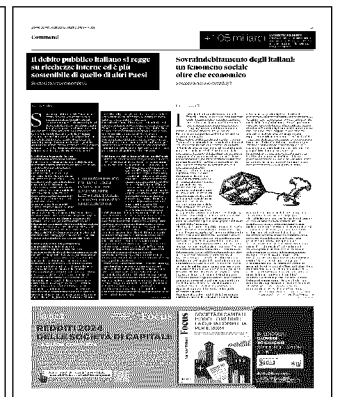
Sicché non deve meravigliare che il settore privato non finanziario nazionale deteneva nel 2023 solo l'1,4% del debito pubblico francese. Per contro, secondo l'Agence France Trésor, il peso del resto del mondo nella detenzione di titoli di Stato francesi è salito di oltre 5 punti percentuali dal 2021 al 2023, sfondando abbondantemente quota 50%. Se da adesso in poi gli stranieri anche soltanto non acquistassero più titoli di Stato francesi con i ritmi del recente passato, si porrebbe per la Francia un serio problema di autofinanziamento, visto che il debito pubblico transalpino, secondo la Commissione europea, è destinato a salire dagli attuali 3.101 miliardi di euro a 3.262 miliardi nel 2024 e a 3.413 miliardi nel 2025. Forse nei prossimi mesi i mercati e le agenzie di rating potrebbero finalmente cominciare a capire che il debito pubblico italiano, ben sorretto da un'elevata ricchezza privata interna, è in realtà molto più sostenibile di quello di altri Paesi che, non sempre per ragioni obiettive, hanno sin qui potuto vantare rating e spread migliori, a cominciare proprio dalla Francia. Di fatto, Parigi sta entrando in terra incognita con un debito estero gigantesco e senza la capacità di mobilitare una corsa delle proprie famiglie verso gli OAT neanche lontanamente paragonabile a quella che si è vista in Italia con i Btp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+105 miliardi

LA CRESCITA DEL DEBITO

Nel 2023 il debito pubblico italiano è aumentato di 105 miliardi: il 113% dell'aumento è stato finanziato da famiglie e imprese



NEXT GENERATION EU

Pnrr, i lavori
decollano:
aggiudicato
il 57% delle gare

Primo Piano
Il rilancio con i fondi europei

Perrone e Trovati — a pag. 6-7

Pnrr, decollano i lavori: 72.836 le gare bandite, aggiudicato il 57,2%

Recovery. Accelera l'avvio effettivo delle opere pubbliche finanziate dal Next Generation Eu. Ancora da chiudere gli appalti per 179.277 nuovi progetti, ma i Comuni sono vicini al traguardo

Pagine a cura di
Manuela Perrone
Gianni Trovati

Nei suoi primi tre anni di vita, il Piano nazionale di ripresa e resilienza è stato soprattutto rivendicazione politica sulla quantità di fondi ottenuti, trattativa eterna con la Commissione europea sulla rimodulazione del programma originario e corsa contro il tempo per il rispetto formale o sostanziale degli elenchi semestrali di milestones e target. A tutto questo i non addetti ai lavori hanno assistito con un grado di interesse decrescente, ostacolato dalla fatica di doversi districare fra un'infinità di nomi, sigle e obiettivi non sempre comprensibili, in una complessità accresciuta da una burocrazia comunitaria rigogliosa almeno quanto i fondi messi a disposizione dal debito comune europeo.

Tutto questo non è finito, dal momento che il Governo italiano è ancora impegnato, a quasi sei mesi dalla richiesta, nel confronto con la Commissione sul raggiungimento dei 52 obiettivi di fine 2023, che danno diritto all'incasso della quinta rata da 10,6

miliardi. E proprio oggi è iniziata a Roma l'ennesima visita periodica da parte dei tecnici dell'Esecutivo comunitario, che resteranno nella Capitale fino a giovedì per fare il punto con i ministeri e i diversi «soggetti attuatori» sull'avanzamento del Piano e sulle prossime mosse.

Dopo la lunga fase dominata dalla produzione normativa delle «riforme abilitanti», dalla concorrenza alla giustizia alla Pubblica amministrazione, ora però il Pnrr è anche e soprattutto opere pubbliche: cantieri, che si aprono una volta esaurita la gestazione delle decine di migliaia di progetti che si sono candidati ai finanziamenti di Next Generation Eu. In questo contesto nasce il «Pnrr delle cose», il monitoraggio periodico realizzato da Sole 24 Ore e Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, per osservare, misurare e raccontare nel tempo quelle che saranno le realizzazioni concrete del Pnrr.

Il grafico che pubblichiamo qui a fianco spiega con buona efficacia perché il progetto parte ora, e perché viene portato avanti con i Comuni.

Fino alla fine del 2023, come certificato dalle relazioni semestrali del

Governo al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr, la spesa effettiva per gli investimenti finanziati dal Next Generation Eu si è rivelata decisamente più bassa rispetto alle ambizioni iniziali.

Anche l'ultimo report governativo, aggiornato al 31 dicembre scorso, indicava una spesa di 45,6 miliardi, per larga parte (26,74 miliardi) realizzata attraverso i meccanismi automatici dei crediti d'imposta per le imprese e per l'edilizia, finiti a finanziare anche le ristrutturazioni con il Superbonus 110% di 46.922 villette e 13.833 condomini come documentato sul Sole 24 Ore del 13 giugno.

Più di un osservatore, a partire dallo stesso ministro per il Pnrr Raffaele Fitto, ha sottolineato una certa parzialità del dato sulla spesa effettiva, dovuta alle complicazioni del cervellone ReGis con cui il Mef monitora ogni mossa del Piano. In ogni caso, fin lì gli investimenti pubblici avevano giocato un ruolo cadetto.

Ora lo scenario cambia. Il contatore dei bandi è in aggiornamento continuo, ma l'ultima estrazione mostra che le gare bandite sono salite a quota 72.836, e le aggiudicazioni sono 41.687 (il 57,2% rispetto ai bandi). In

questo universo, i Comuni assorbono da soli 48.202 gare bandite e 29.166 aggiudicate, abbracciando quindi il 66,2% dei progetti e il 70% dei lavori avviati.

Oltre al protagonismo nei numeri assoluti, i municipi mostrano un tasso di aggiudicazione (60,5%) più alto di quello medio (57,2%), e sono superati in questo aspetto solo dalle Province (61,7%) e dalle Asl (61,1%) dove però il numero di progetti partiti è infinitesimale (36).

Che cosa suggeriscono questi numeri? Due cose, essenzialmente. Che la spesa effettiva in conto capitale delle Pubbliche amministrazioni fi-

nanziata con il Pnrr dovrebbe aver raggiunto finalmente un ritmo consistente, che con ogni probabilità comincerà già a essere registrato dalla nuova Relazione governativa attesa in Parlamento prima della pausa estiva. E che però la strada ancora da compiere è molta: perché i 72.836 bandi di gara rappresentano solo il 28,9% dei progetti di opere pubbliche alimentate dal Pnrr con 117,4 miliardi di euro.

Anche in questo caso i Comuni appaiono decisamente più avanti, perché le loro gare già censite coprono l'82,5% del totale dei progetti, favoriti in questo anche dalla minor dimen-

sione unitaria delle opere di loro competenza rispetto alle più grandi infrastrutture ministeriali, mentre un grado di ritardo preoccupante sembra farsi largo dalle parti di scuole e università.

Ma qui non si tratta di una gara fra settori della Pubblica amministrazione. La sostanza è chiara, e spiega che il Pnrr è partito davvero anche sul terreno delle opere pubbliche: e che questi mesi saranno cruciali per capire le chance reali del Paese di arrivare in tempo all'appuntamento del 2026 sfruttando in misura soddisfacente l'opportunità creata dall'Europa in faticosa ripresa dopo la pandemia.



Le procedure già avviate dai municipi sono l'82,5% dei progetti totali assegnati

IL PNRR DELLE COSE



L'iniziativa

- Parte con queste due pagine il monitoraggio sul «Pnrr delle cose», con l'obiettivo di arricchire il racconto sulle realizzazioni reali del Pnrr, sulle opere pubbliche e sull'impatto effettivo che gli investimenti finanziati dal Next Generation Eu avrà sui territori.
- L'iniziativa, realizzata dal Sole 24 Ore e da Ifel (l'Istituto per la Finanza e l'economia locale dell'Anci), si tradurrà da

settembre in reportage mensili con approfondimenti verticali per Missione (Digitalizzazione, Transizione ecologica, infrastrutture e mobilità, Istruzione, Inclusione e coesione, Salute e Repower Eu) in cui saranno illustrati l'avanzamento finanziario dei singoli filoni, le principali realizzazioni e l'effetto di questi investimenti sull'economia e sui servizi realizzati a livello territoriale.

- L'obiettivo è fornire una visione degli investimenti generati dal Pnrr su ogni comparto su cui il Piano è intervenuto a livello regionale e territoriale.

10,6 miliardi

IL VALORE DELLA QUINTA RATA

Il Governo è ancora impegnato, nel confronto con la Commissione sui 52 obiettivi di fine 2023, che danno diritto alla quinta rata da 10,6 miliardi

La fotografia

PROGETTI FINANZIATI DAL PNRR E GARE PER TIPOLOGIA DI SOGGETTO ATTUATORE

Aprile 2024

SOGGETTO ATTUATORE	PROGETTI		GARE		TASSO DI AGGIUDICAZIONE (B/A)
	NUMERO PROGETTI (V.A.)	FINANZIAMENTO PNRR V.A. (MLN EURO)	GARE BANDITE (A)	GARE AGGIUDICATE (B)	
Ministeri	67.424	22.804	1.148	389	33,9%
Province	3.154	5.090	8.443	5.213	61,7%
Comuni	58.460	26.731	48.202	29.166	60,5%
Azienda o ente del servizio sanitario nazionale	462	299	36	22	61,1%
Altri enti pubblici ed organismi di categoria	5.123	7.268	3.944	2.046	51,9%
Unioni di Comuni e Comunità Montane	685	259	758	357	47,1%
Scuole, Università ed Istituti di ricerca pubblici	93.747	11.581	4.101	604	14,7%
Operatori privati e imprese (comprese le partecipate)	23.058	43.380	6.206	3.890	62,7%
Totale	252.113	117.412	72.836	41.687	57,2%

Nota: la tabella non tiene conto dei dati relativi alle Regioni quali enti attuatori per via del mancato consolidamento dei dati alla data di elaborazione. Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e Statistiche Territoriali su dati Italia Domani

STIMA DEL TASSO DI OCCUPAZIONE REGIONALE

Per regione al 2026, con o senza Pnrr. Dati in %

	SENZA	CON PNRR		SENZA	CON PNRR
Abruzzo	65,1	66,2	Molise	61,7	63,2
Basilicata	58,6	60,0	Piemonte	69,1	70,0
PA Bolzano	77,1	77,6	Puglia	54,9	56,2
Calabria	47,1	48,5	Sardegna	59,3	60,4
Campania	47,6	48,8	Sicilia	48,2	49,5
Emilia Romagna	72,5	73,0	Toscana	73,2	73,8
Friuli V. G.	70,5	71,1	PA Trento	73,5	74,5
Lazio	66,2	67,0	Umbria	69,3	70,3
Liguria	72,6	73,6	Valle d'Aosta	76,5	77,3
Lombardia	71,8	72,4	Veneto	75,4	76,1
Marche	70,7	71,5			

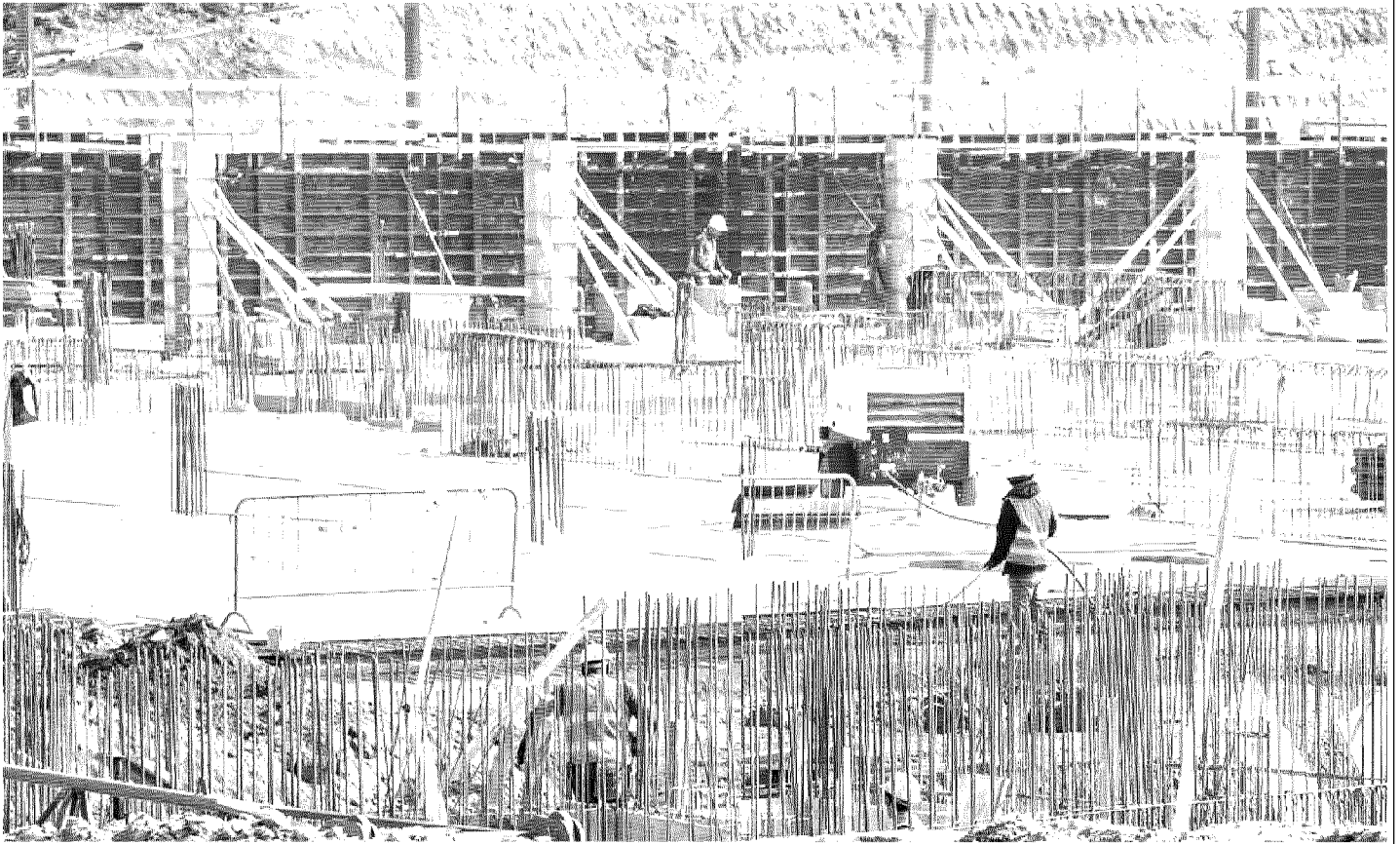
Fonte: elaborazione IFEL-Ufficio Studi e Statistiche Territoriali su dati Istat, Spesa Statale Regionalizzata della Ragioneria Generale dello Stato e Italia Domani, 2024

45,6 miliardi

LA SPESA

Il report governativo, aggiornato al 31 dicembre scorso, indicava una spesa Pnrr di 45,6 miliardi, per larga parte (26,74 miliardi) realizzata attraverso i

meccanismi automatici dei crediti d'imposta per le imprese e per l'edilizia, finiti a finanziare anche le ristrutturazioni con il Superbonus 110% di 46.922 villette e 13.833 condomini



Cantieri. Avanzano le opere legate al Pnrr

159329

Sovraindebitamento degli italiani: un fenomeno sociale oltre che economico

Scenari macroeconomici/2

Elena Beccalli

I principali indicatori concordano nel mostrare anche in Italia un innalzamento delle situazioni di sovraindebitamento. Per cogliere la rilevanza del fenomeno è utile il riferimento a dati su ricchezza, disuguaglianze e indebitamento delle famiglie italiane, riportati nella recente Relazione annuale di Banca d'Italia presentata lo scorso 31 maggio.

Utilizzando i dati Distributional wealth accounts (Dwa), vale a dire statistiche sulla distribuzione del patrimonio pubblicate da Bce per la prima volta all'inizio del 2024, e ripartendo le famiglie italiane in tre classi sulla base della distribuzione della ricchezza netta, Banca d'Italia stima che nel 2023 il 10% più facoltoso deteneva il 60% della ricchezza netta complessiva, mentre la metà meno abbiente ne possedeva solo il 7%. Una chiara evidenza della forte polarizzazione nella distribuzione della ricchezza in Italia. Un divario cresciuto nel tempo: rispetto al 2010, la quota detenuta dal decimo più ricco è aumentata di circa il 7%, principalmente a scapito di quella della classe intermedia. Ciò trova conferma anche nell'indice di Gini della ricchezza netta, approssimazione del grado di disuguaglianza della sua distribuzione, che ha mostrato un aumento della concentrazione tra il 2010 e il 2016 (crescendo dal 67 al 71%), per poi assestarsi. L'indicatore evidenzia che il livello di disuguaglianza in Italia è attualmente in linea con quello dell'area dell'euro e della Francia, superiore a quello della Spagna e inferiore a quello della Germania.

Alla luce della stretta di politica monetaria e delle nuove forme di credito abilitate dalla tecnologia (come il *buy now pay later*), il sovraindebitamento merita particolare attenzione. A tal proposito va fatta una precisazione: non vi è una definizione univoca e oggettiva di sovraindebitamento. Si

tratta di un fenomeno multiforme, difficile da far emergere e non semplice da intercettare. Per tutti vale però l'assunto secondo cui se l'accumulo di debiti è superiore al reddito è altamente a rischio la capacità di far fronte agli impegni presi.

Diverse le categorie di metriche impiegabili per individuare le situazioni di sovraindebitamento. Una prima categoria di *proxy* è relativa ai costi di servizio del debito, qualificando una situazione di sovraindebitamento quando le famiglie per il rimborso del loro debito spendono più del 30% (o 50%) del loro reddito mensile lordo oppure scendono sotto la soglia di povertà. Una seconda categoria concerne i ritardi nei pagamenti, con più di due mesi di arretrato su rimborso rate o pagamento utenze. Una terza categoria riguarda il numero di linee di credito, pari o superiore a quattro.

Secondo elaborazioni sui dati della Centrale dei rischi contenute nella Relazione annuale di Banca d'Italia, nel 2023 le famiglie in ritardo nel pagamento di almeno una rata di un mutuo a tasso variabile sono state circa 127.000, ossia lo 0,5% del totale delle famiglie italiane e l'8,1% di quelle con un debito di questo tipo. Le stime indicano altresì che circa 198.000 famiglie hanno dovuto sostenere una rata superiore al 30% del loro reddito tra il 2023 e il maggio del 2024. Queste famiglie rappresentano rispettivamente l'1,2 e lo 0,8% del complesso delle famiglie italiane. La probabilità di incontrare difficoltà nel rimborso delle rate per effetto dell'aumento dei tassi è maggiore per i nuclei con più linee di debito, mentre è inferiore per quelli residenti nel Mezzogiorno.

In un contesto economico che ristagna e con i redditi che tendono a declinare, i debiti possono diventare un laccio, se non addirittura un cappio, per le famiglie più vulnerabili con implicazioni non solo dal punto di vista economico ma anche sociale. Possono, cioè, divenire un fattore sociale disgregante.

Ciò richiede, da un lato, che l'erogazione di credito da parte di banche e società finanziarie sia orientata a principi di responsabilità sociale. Dall'altro, emerge la necessità di trovare soluzioni, con schemi anche nuovi, alternativi al credito

ordinario delle banche tradizionali, così da intercettare le problematiche che interessano le persone sovraindebitate in un'ottica sia di prevenzione sia di accompagnamento. Si comprende, dunque, l'importanza di attivare forme di "credito sociale", vale a dire credito erogato a persone in difficoltà in stretta con collaborazione con corpi intermedi (come ad esempio i centri di ascolto, le Caritas e le fondazioni antiusura). Grazie allo stretto legame territoriale e sociale, la banca eroga prestiti destinati a famiglie che altrimenti sarebbero

escluse dal credito bancario. Tre i tratti che paiono rendere efficaci questi schemi nuovi di credito sociale: la conoscenza della singola persona e delle cause delle sue condizioni di fragilità, la condivisione di principi etici che determinano forte coesione dei fruitori del prestito, le radici comunitarie di questa attività economica. Tratti che ricordano l'esperienza delle parish communities scozzesi di inizio Ottocento.

Presidente della facoltà di Scienze bancarie, finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

